

RIMPALLO DI RESPONSABILITÀ

In questa crisi le regioni sono parte del problema

NADIA URBINATI
politologa

La scelta, ardua e coraggiosa, che un governo nato sotto mediocri auspici era stato capace di mettere in campo, a marzo, ha spiazzato molti, in Italia e all'estero. Le opposizioni, i media, le regioni in quei mesi di chiusura ermetica e poi di graduale apertura hanno usato parole forti contro il governo — accusato spesso di sovietismo, di essere un levitano sanitario, di statalismo autoritario. In primavera, le regioni hanno contestato la chiusura indifferenziata su tutto il territorio nazionale. Come dimenticare le contumelie del presidente della Campania De Luca per la penalizzazione della parte sana del paese a causa del nord contagiato? Poi è arrivata l'estate e i presidenti di regione hanno sfoderato il loro attivismo normativo, aprendo tutto e allentando il distanziamento sui mezzi pubblici di trasporto. Sui treni regionali in Emilia-Romagna, la normativa annunciata ai viaggiatori diceva che potevano ignorare le indicazioni di sedute alterne a

patto che indossassero la mascherina. Da fine giugno non solo i cittadini, come era prevedibile e giustificabile, si sono presi una vacanza dalla prudenza, ma anche i governi regionali e locali, che, invece, avrebbero dovuto essere i guardiani della prudenza in vista dell'autunno e della prevista nuova ondata di contagi. La fatale ripresa del contagio, da fine settembre, ha definito un nuovo scenario. Il governo sembrava aver appreso la lezione della condivisione dei compiti di salute pubblica con i governi regionali. Il tentennare di Giuseppe Conte a intervenire subito con misure stringenti si univa alla strategia di concordare con le regioni gli interventi sui territori, secondo la regola sussidiaria del titolo quinto della Costituzione: l'autorità vicina è la prima a poter e dover intervenire. Nel corso di questi mesi abbiamo constatato quanto grande sia il potere delle regioni. E che cosa ne è derivato? I presidenti di regione dopo aver criticato il governo centrale perché non li aveva coinvolti nella

decisione di chiudere tutto, si sono in queste ultime settimane come acchettati, usando il loro protagonismo per chiedere l'intervento del governo centrale. In un paese uno-e-multiplo, nessuno sembra ora volere una corresponsabilizzazione. La responsabilità è ambita, par di capire, quando associata a decisioni che fanno buona pubblicità a chi le prende — tagliare i nastri, aprire i commerci, alleggerire i divieti: tutto ciò piace molto. Decidere di chiudere, reprimere, togliere spazio — questa è una di quelle responsabilità che i presidenti di regione hanno mostrato di non gradire. E dopo aver gridato all'esproprio delle loro prerogative, sembrano voler lasciare volentieri l'onere dei divieti a palazzo Chigi. In questa crisi, che richiederebbe solidarietà nazionale a partire dai territori, le regioni hanno dimostrato di essere parte del problema, anche a causa di quel coacervo di poteri concorrenti e mal definiti messo in piedi dal titolo quinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

